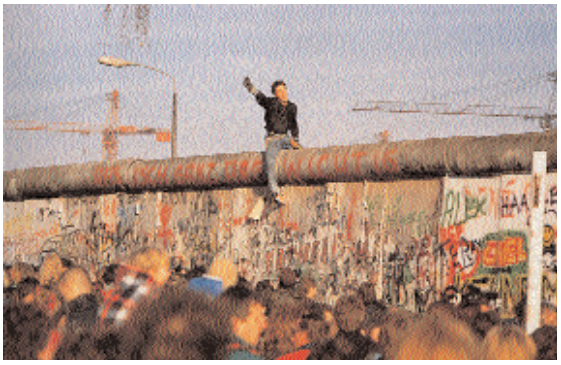
Pagine di Fotografia Italiana, 2004, n. 2, pp. 12-13

di Gigliola Foschi

Fotografare il muro di Berlino

David Turnley, Berlin, Germany 1989



Peter Turnley, Berlin, Germany 1989

Autunno 1989: crolla il Muro di Berlino. "Un ragazzo di Berlino Est frantuma, assieme ai mattoni, anni di frustrazioni, il giorno dopo la caduta del Muro, il 9 novembre 1989": recita la didascalia di una pregnante immagine di David Turnley, reporter americano che, come il suo fratello gemello Peter (entrambi rappresentati in esclusiva dalla agenzia *Contrasto*), ha ottenuto innumerevoli, prestigiosi, riconoscimenti. La loro filosofia fotografica? "Vai e racconta quello che vedi al momento giusto"*(David e Peter Turnley, Fotografie in tempo di guerra e di pace, Milano, 1996)*: ovvero, quanto di più "classico" prevede il fotogiornalismo d'attualità che punta alla pubblicazione sui principali newsmagazine di tutto il mondo. Una frase in apparenza semplice che però forse vale la pena di analizzare.

"*Vai*", ma dove? Semplice, dove c'è il "grande evento" che "fa notizia". Sembra un'ovvietà, a noi ormai assuefatti alle logiche delle news, ma sottintende un'idea della storia costituita soprattutto da un susseguirsi di accadimenti forti e salienti. Un'idea che porta però a lasciare in ombra sia gli antefatti – i motivi, le complesse realtà che nel tempo hanno determinato quell'evento stesso – sia "il dopo", le conseguenze, la banale, "fredda" normalità, seguita al culmine "caldo" del grande evento.

"*Racconta quello che vedi*": frase un po' stereotipata (in fondo riusciamo a vedere solo quel che riusciamo a capire) che vorrebbe evidenziare un approccio non ideologico alla realtà. Il fotografo corretto, secondo i Turnley, non deve manipolare i fatti, né prender partito per una causa. Il suo ruolo rimane quello del testimone partecipe e attento. Spesso però la realtà è confusa e contraddittoria, mentre la fotografia d'attualità ha bisogno di chiarezza espositiva e di sintesi pregnanti, se vuol dar vita a un'immagine simbolo capace di riassumere un fatto e di fissarsi nella memoria collettiva. La fotografia del Muro di Berlino di David Turnley "funziona", ad esempio, perché comunica in modo diretto, unidirezionale, senza ambiguità o contraddizioni, la voglia dei berlinesi di abbattere il Muro a martellate. Allo stesso modo quella di Peter Turnley – con un giovane issato a cavalcioni sul muro – è a sua volta perfetta perché racconta senza remore la gioia di tutti di poter scavalcare quella che solo pochi giorni prima era una barriera invalicabile. Gesto semplice e assoluto che la perfetta fotografia di Peter Turnely riesce a trasformare nel simbolo della fine della guerra fredda, delle divisioni est-ovest. "Raccontare quel che vedi" insomma, non basta. Occorre saper vedere, saper cogliere e scegliere, in una ridda di eventi caotici, quell'"attimo simbolo"in cui il caos diventa senso.

È questo, appunto, ciò che i Turnley intendono quando dicono che occorre fotografare "*al momento giusto*": dietro questa frase c'è ovviamente la filosofia bressoniana del *momento decisivo*; c'è l'idea che un'autentica fotografia di reportage debba cogliere il clou, l'apice visivo di un fatto storico (il che non vuol dire fare immagini "mordi e fuggi", ma spesso, come nel caso dei Turnley, conoscere bene la realtà politica in cui si opera).

Rimane però un problema. Esiste un unico "momento giusto", quello in cui la storia raggiunge l'apice del suo calore? Nella storia del Muro di Berlino "momenti giusti" sono stati solo quelli della sua erezione o del suo abbattimento? E se invece il senso della storia si coagulasse, si nascondesse anche in un susseguirsi di microeventi "freddi" "inerti", in cui apparentemente sembra non succedere più niente?

Prendiamo ad esempio, sempre per rimanere legati al tema del "Muro di Berlino", il lavoro di un autore dichiaratamente "non reporter" come Alessandro Vicario, to il suo progetto *Screpolature. Dal Muro di Berlino*, solo in anni recenti (dal 2003 a oggi), quando cioè i riflettori dei media si erano già spenti da più di un decennio su questo simbolo della Cortina di Ferro, che oggi rischia di essere ridotto solo ad accattivante attrazione turistica. Spinto dalla

***Alessandro Vicario,** Dalla serie Screpolature - Dal muro di Berlino n°62, 2003, C - Print cm. 130 x 103*

Pagine di Fotografia Italiana, 2004, n. 2, pp. 12-13

necessità di salvare la memoria e i sedimenti della storia che lo hanno segnato, Vicario si è avvicinato a quanto resta del Muro (dei 44 chilometri che attraversavano la città, oggi rimane in piedi poco più di un chilometro e mezzo) per realizzare, con un apparecchio di grande formato, una serie di fotografie delle stesse dimensioni delle superfici riprese: fotografie che quindi si presentano come meticolosi prelievi di frammenti del Muro.

Vicario, in altre parole, ha fatto della fotografia uno strumento di quieta vicinanza, di lenta prossimità. Come un tenace collezionista di memorie, belle o brutte che siano, ha raccolto frammenti su frammenti senza badare all'estetica o all'aneddotico. Ha accumulato spezzoni che recano vecchie tracce corrose di murales, brani tanto incisi e scalpellati da rivelare le strutture che reggono il cemento armato, parti con scritte stratificate oppure tinteggiate. Non ha selezionato, si è avvicinato, ha raccolto con tenacia senza voler interpretare nulla, facendosi da parte. Le sue immagini-prelievo, anziché rappresentare qualcosa indicandoci già un senso preciso, una direzione in cui spingere il nostro pensiero (come spesso fa la fotografia di reportage più utilizzata dai media) divengono in questo modo simili a mute ed enigmatiche presenze cariche di memoria. Momenti freddi, inerti, ma che, nonostante ciò, rimangono "giusti", in quanto carichi di una loro misteriosa densità simbolica. Sono come presenze, che il nostro sguardo distratto avrebbe facilmente trascurato, e che ora invece ci interrogano, ci invitano a non dimenticare. Osservando queste immagini possiamo magari rievocare il gesto del ragazzo ripreso da David Turnley, ma al contempo avvertiamo che quello era solo un istante, per quanto intensissimo, prelevato all'interno di un tempo continuo, di una storia infinita fatta di miriadi di minieventi, accumulati e stratificati l'uno sull'altro. Una storia dilatata nel tempo, che ci riguarda tutti, e non solo perché la storia del Muro di Berlino coincide con quella d'Europa.

Isolati dal loro contesto, trasfigurati dall'operazione carica di *pietas* del prelievo fotografico, questi frammenti silenziosi divenuti immagine non sono più infatti solo la traccia di quel particolare, storico Muro. Sconnessi dal "momento giu-

***Alessandro Vicario, Dalla serie** Screpolature - Dal muro di Berlino n°12, 2003, C - Print cm. 130 x 103*

sto" del grande evento, si aprono infatti verso altre inaspettate e instabili direzioni, fino a farsi simbolo della profondità insondabile della storia, oppure metafora dello scorrere ineluttabile del tempo e della nostra stessa vita.

Gigliola Foschi